

La caduta

7 settembre 1942

Va'. La tua ora
non ha sorelle, tu sei
sei a casa.

PAUL CELAN

In Africa, alcune tribú della foresta equatoriale ritengono che quando un malato guarisce deve cambiare nome, e prenderne uno nuovo. La persona malata è morta, e quella che è riemersa è un'altra. Ciò perché al nome resta attaccata l'identità di prima, con tutto quel che ne consegue: sfortuna, destino e così via. La guida di Molanda le aveva assicurato che i bianchi non credono a certe superstizioni. E così, da quando era tornata in Europa, dopo tanti smarrimenti – risanata, o soltanto liberata – lei aveva ritrovato il nome che era sempre stato il suo: Annemarie.

In una luminosa giornata estiva, mentre il sole dissipa l'ultimo residuo della perturbazione scacciando dietro le montagne una capricciosa nuvola ritardataria, una bicicletta avanza sulla strada che serpeggia lungo la riva del lago, sospinta da pedalate vigorose e dal vento favorevole che soffia dal passo. Evita le insidie, scansa le rocce che infestano la riva, le buche scavate dalla pioggia, i rami bassi dei larici e le pozzanghere. Sobbalza sulle asperità del terreno, proiettando sull'acqua il simmetrico intrico di linee del telaio, l'armonioso cerchio delle ruote e l'esile figura del guidatore. Che però lí per lí non se ne accorge e continua a pedalare, leggera: è infatti una donna, quella donna – Annemarie. Staccando le mani dal manubrio, annoda dietro al collo la sciarpa di seta, stringe la sigaretta fra le labbra e si volta per verificare se il calesse a noleggio – lasciato indietro – riappare dopo la curva. La donna avanza fra sobbalzi e frenate, in un faticoso cigolio di ferraglia, mentre la sua ombra scura scivola sulla superficie del lago – lieve, silenziosa, imprevedibile.

Qualche centinaio di metri piú avanti, nascosta da un riverbero d'ombra e sole, c'è una buca poco profonda in cui ristagna una pozza d'acqua piovana. Dopo la buca, un sasso sporge di pochi centimetri dal terreno. Un sasso insignificante, oblungo, aguzzo, che si è staccato dalla montagna come migliaia di altri sassi identici disseminati lungo la strada. Lei non lo sa e, ignara, gli sta andando incontro. Non incrocia nessuna automobile, nessun cavallo, nemmeno un passante. La strada bianca è deserta, abbagliata dal sole. Le cime di granito e i rami degli abeti appena mossi dal vento si specchiano nell'acqua del lago – che ha lo stesso colore azzurro cupo del cielo. La bicicletta e la donna, fuse insieme a divenire uno strano essere informe, sembrano l'unica cosa viva in quel paesaggio vuoto, cristallizzato in una immobilità irreale, quasi fantastica. In questo luogo così sereno, così acquietato, nessun male può seguirla. Nessun dolore. Le montagne rinserrano la vallata, quasi a difenderne gli abitanti e a proteggerli dal mondo. Dal bosco che circonda le pendici del lago esala un profumo di muschio e di fieno, di funghi ed erba falciata da poco. Annemarie conosce questi luoghi e sa dove conduce la strada bianca che serpeggia lungo il lago: qui i cammini non si perdono e portano sempre da qualche parte.

La signora di Bocken appoggia la puntina sul disco. Una voce femminile si libra nell'aria, s'inerpica in un acuto e subito ricade. Renée è distesa sulla sdraio, la testa ancora fasciata, la gamba dolorante dopo una caduta rovinosa che per poco non la manda al Creatore. Un fatto davvero insolito. È un'amazzone formidabile, e la parola «caduta» non rientra nel suo vocabolario. Lo stalliere è sconvolto, trema: non sa come dare la notizia alla padrona, che è di umore impossibile, negli ultimi tempi, da quando è costretta – lei che non sta ferma un attimo – a oziare in poltrona, in una forzata immobilità. Non è piú tanto giovane, Renée, e dovrebbe smetterla di montare a briglia sciolta fra i boschi che circondano il lago di Zurigo. Ma chi ha il coraggio di dirglielo? Dal grammofono, la voce di Brunilde gracchia sfiatata: Renée l'ha consumato, quel disco. «Si tratta di Parzifal»,

farfuglia lo stalliere. Renée solleva la testa di scatto. Parzifal è il suo puledrino prediletto. Un morello nero, con le zampe sottili e il carattere impetuoso, gloria delle sue scuderie. Ha poco più di un anno e mezzo e promette meraviglie. Lei lo segue passo passo. Va ogni giorno a controllare che l'avena sia secca e priva di semi, a seguire gli esercizi di addestramento – tutto. «Ha una colica», mormora lo stalliere. Renée non perde tempo a insultare l'incapace che ha messo in pericolo la vita del suo Parzifal. «Prendimi la gruccia», ordina. Ha un modo di parlare autoritario e sbrigativo, come se il mondo fosse in ritardo e lei non avesse tempo di aspettarlo. Si alza di scatto, afferra la gruccia e si trascina verso le scuderie. Non è ancora in grado di camminare, e se ci fosse nei paraggi qualcuno con un minimo di buonsenso le impedirebbe di muoversi. Non spetta a lei curare Parzifal. Ma a Bocken non c'è nessuno. Le imposte sono tutte chiuse, i camerieri lavorano, a quest'ora, ospiti non ce n'è, l'anziana madre della signora riposa, i figli sono via – qualcuno si è sposato e vive più lontano possibile da lei, qualcuno si è perso nel silenzio, qualcuno è stato perso – e la padrona è sola. Nel box il puledrino è sdraiato sulla paglia. Si dibatte, impotente. Si rotola a terra. Sbatte più volte la testa contro il fianco madido di sudore. Soffre atrocemente. È uno spettacolo che dilania. Nessuno ha mai visto piangere la padrona.

Un'ape svolazza sulla pozzanghera, per un istante si posa sul sasso oblungo, poi vola via. Il sasso resta dov'è. Se lei deviasse appena con la ruota, se cambiasse traiettoria, lo eviterebbe. Ma non lo farà. Alcuni dicono che caso vuol dire caduta. Nel senso di qualcosa che cade – o sorge spontaneo nella mente, come un'idea, una trovata. Qualcosa che si muove verso qualcuno, come se ne fosse oscuramente attirato. Il silenzio incantato della valle è improvvisamente spezzato da un frastuono di campane. L'illusione è rotta, il mondo è in fermento, tutto continua – è un giorno come un altro. Per qualche istante ha potuto credere che la valle fosse tornata natura e silenzio, popolata soltanto dagli animali e dai montanari chini sui prati a falciare il fieno e

a spaccare la legna con l'accetta, come cent'anni fa. Si è illusa che i grandi alberghi siano rimasti vuoti. Invece le imposte delle finestre del Waldhaus sono tutte aperte, le cameriere sprimacciano i piumini sui davanzali e i grandi alberghi celebrano ancora – come se nulla stesse accadendo altrove – i soliti riti. Anche quest'anno – benché meno del solito, benché non siano i soliti – i villeggianti sono venuti a passeggiare, a giocare a golf, a respirare l'aria salubre di Sils e St. Moritz. La loro vita continua come prima che tutto questo cominciasse, ricreando uno strano incanto che è insieme indifferenza alla guerra e disperata ricerca di un'oasi di pace. Sono arrivati all'inizio di giugno e non sono ancora partiti: le loro vacanze sono lunghe, come il tempo quassù. Non hanno fretta di tornare ai loro uffici, alle loro città, agli affari. E anche se la distanza glieli sottrae, lei può immaginarli e vederli con chiarezza, perché quella vita è stata la sua, per molto tempo. Per molto tempo è venuta quassù per lo stesso motivo per cui sono venuti loro. Per dimenticare, per illudersi, per riposare. Ma stavolta non è venuta per questo.

L'aereo si stacca dal suolo con uno scossone brusco, allarmante. S'impenna. I pochi viaggiatori – tutti militari salvo la corrispondente di guerra, Miss Mèn, come dicono gli ufficiali – vengono schiacciati indietro sui sedili. Le pareti vibrano, il motore ronza, il pavimento trema. La carlinga scricchiola con un suono sinistro, e sembra sul punto di disintegrarsi. I militari piú giovani sbiancano, qualcuno prega. Con noncuranza, facendoli arrossire della loro debolezza, Erika li guarda e scoppia a ridere. Ha una risata franca, quasi sconcertante. È abituata ai fortunosi trasporti in tempo di guerra, su aerei che sembrano assemblati con materiali di scarto, rottami o chissà cos'altro. Abituata a guardare da un'altezza impensabile città, deserti e paesi, a volare tra i fusi orari, da un capo all'altro del mondo, per lo piú da sola. Non ha tempo per preoccuparsi. E poi non si spaventa facilmente. Non i pericoli né i rischi e nemmeno le bombe: solo la stupidità le fa davvero paura. «Speriamo di fare buon viaggio, Miss Mèn», le dice, azzardando un sorriso, il gio-

vane capitano seduto al suo fianco. «Caro mio, speriamo solo di arrivare», risponde Erika. «Non mi andrebbe proprio di finire nella pancia di un tonno. Del resto penso di essere piuttosto indigesta». Ancora il trabiccolo non si è stabilizzato in posizione orizzontale che lei estrae faticosamente la macchina da scrivere da sotto il sedile e dattilografa qualche appunto per la conferenza di stasera. Deve parlare alla radio. Spiegare agli ascoltatori invisibili sparsi negli spazi sterminati degli Stati Uniti quanto sia grave la situazione sul Mediterraneo, e quanto indispensabile un intervento americano in Europa, adesso che l'Europa è sul punto di cadere. Deve chiedere il contributo di ogni individuo. Perché nessuno deve sottrarsi, nell'ora decisiva: ogni singola vita potrebbe essere quella che cambierà il corso della storia di questo nostro tempo. Ha le idee chiare, sa perfettamente quello che dirà e anche come lo dirà – con quale intonazione, in che punto farà la pausa e quando alzerà la voce – e forse per questo non ha voglia di scrivere. È lontana migliaia di chilometri e moltissimi giorni da quella che fu la sua amica, Annemarie. La loro lontananza nello spazio e nel tempo è diventata così profonda che, se una fosse viva e l'altra morta, non sarebbero più distanti. Eppure, ogni volta che viaggia, pensa – sia pure di sfuggita – a lei. Non ha ricevuto ancora risposta alla sua ultima lettera e perciò non sa neanche dove sia in questo momento. In Africa? A Lisbona? Se le dicessero che è in capo al mondo, non se ne stupirebbe. Erika si china sull'oblò, ma è opaco. Con la manica lo libera da un grasso strato di polvere. Cerca invano di vedere qualcosa. L'aereo vola in una caligine bianca, accecante.

La raggiungono, portate dal vento, le voci dell'amica sul calesse e del conducente. Incomprensibili. Annemarie vorrebbe sentire quello che si dicono, ma cosa cambierebbe? Parlano di cose senza importanza. Isabelle si lagna del razionamento della benzina: ma insomma la Svizzera è o non è un paese neutrale? Perché accidenti dobbiamo pagare anche noi le conseguenze di questa guerra? Il vecchio conducente del calesse a noleggio non è d'accordo. Gli piace così. Ha sempre vissuto in Engadina e si

ricorda di vent'anni fa. Fino al 1925 in valle vigeva un rigoroso divieto di circolazione per le automobili. Erano rumorose, e in questo estremo paradiso non le volevano. Non volevano la polvere, gli scarichi, le esalazioni fetenti dei gas e della benzina. «Sembra di essere tornati al passato e io sono contento», dice l'uomo. Annemarie continua a pedalare, accompagnata dal brusio delle loro voci. Tre curve, un boschetto e un breve tratto di strada la separano dal sasso oblungo. Aspira una boccata di fumo e si distrae a osservare la sua ombra che si riflette nell'acqua e sembra accompagnarla. Quell'ombra allungata, inconsistente, ha qualcosa di spettrale.

Il calesse sbuca dietro la curva. In quel punto le rocce strapiombano sul lago, disegnando sull'acqua allusivi ghirigori. Il sole barbaglia sui ciottoli della strada. Il sasso oblungo resta all'ombra di un ramo. Una piccola imbarcazione a remi, faticosamente – controvento – risale da Silvaplana verso la brulla palude di Sils. Annemarie solleva una mano dal manubrio e si ravvia i capelli, che si ostinano a scenderle sugli occhi. Fa caldo e rimpiange di non avere un cappello. Rimpiange perfino il buffo casco coloniale da cui per mesi non si era mai separata, e che, a dire di tutti, la faceva sembrare un esploratore.